

**CONTRIBUTI
DAL MONDO MISSIONARIO DELLA BOLIVIA
PER FIRENZE 2015**



Sono un padre francescano che vivo a Quiroga, prelatura di Aiquile a 250 Km da Cochabamba, un zona pastorale mista, di contadini che vivono nelle valli e contadini che vivono sulle alture, sulle montagne. Le comunità che vivono sulle montagne sono sei, che si sono separate dalla comunità campesina centrale e hanno formato in AYLLUS una zona indigena originaria. Sono parte del Konamaq, che dovrebbe dare origine a una nazione a parte, secondo la nuova costituzione. Loro vivono appartati dagli altri contadini, parlano la lingua "quechua", hanno vestiti propri, una organizzazione propria, sono ancora emarginati e discriminati per mancanza di luce, di acqua e di televisione (a volte è meglio così), senza letti, dormano sopra pelli di pecora, vivono in estrema povertà per la mancanza di comunicazione, vivono lontani dai mezzi di comunicazione e abitano abitazione degne solo per gli animali. In una di queste case incontro un caso molto commovente di un padre che accudisce ai suoi quattro figli che hanno dai sei anni in giù. Amareggiato per la morte della sua signora, per la preoccupazione della cura dei figli e per non avere nessuno che lo possa aiutare.

Domandai "dove è la madre dei tuoi figli?" e lui mi risponde "Si è impiccata pensando di non poter crescere questi figli" Io insisto chiedendo chi lo aiutava a crescer e ora, senza la mamma questi bambini e lui risponde "mia mamma, però è anziana, analfabeta e non sa parlare castigliano parla solo quechua e non sa come procurare cibo e latte per i nipoti!"

"La gente buona che viene anche da fuori della mia comunità mi aiuta con vestiti e con alimenti, e anche la parrocchia mi aiuta"

Quest'uomo, nonostante la sua povertà finisce con invitarci un po' di patate con uova. Gli prometto che sarei andato a trovarlo ancora con qualche aiuto. Stanno dimostrando una pazienza straordinaria, anche se conoscono poco Dio, però confidano molto in qualcosa di superiore, questa pazienza straordinaria è il seme che Dio ha abbondantemente seminato nella sua coscienza naturale, un Dio che sanno che mai li abbandonerà.

Padre MARIO COMINA

*dalle Acque acidule di PEIO, Francescano,
missionario ultra ottantenne.*





Vorrei scrivere al Papa Francesco per dirgli di includere nel libro dei santi un'altra che ho conosciuto in questi ultimi tempi.

Non è una santa che è stata in un convento ma che è appena uscita dalla carcere maschile di San Pedro qui nella città di La Paz

Non è una santa che ha fatto i voti di castità, né di obbedienza o di povertà ma che ai suoi 7 anni è stata violata da suo cugino e dal suo padrino sistematicamente.

Non credo che sappia recitare la preghiera del Padre Nostro o dell'Ave Maria dato che suo padre da quasi 15 anni è in carcere e sua madre l'ha venduta a un cliente adulto per soddisfare i suoi capricci sessuali a cambio di favori.

Non è una santa che ha raccolto migliaia di adesioni, o di devoti o di ammiratori dato che molti, tanti stolti l'hanno fatto oggetto di divertimento nella stampa, di morbosità sensazionalistica, di stracciarsi le vesti perché il suo caso ha messo nel ridicolo le autorità giudiziarie e delle carceri impotenti e incapaci di gestire la violenza all'interno delle carceri

Non è una santa che a un certo punto della sua vita ha scelto radicalmente di servire Dio ma che gli adulti nella carcere se la scambiavano per favori e pagavano un euro al padre che viveva del suo corpo e della sua anima.

Non è una santa che ha preferito il martirio piuttosto di essere violentata, ma che ha assimilato nel suo corpo e nel suo spirito la tortura della violenza degli adulti pur di aggrapparsi alla vita

Non è una santa vergine dato che in almeno due occasioni ha dovuto abortire perché obbligata da chi vuole nascondere il peccato dell'impunità e della codardia.

Eppure Jhaciél è un miracolo vivo.

Il fatto stesso che è viva dopo quello che ha vissuto è un vero miracolo sufficiente per metterla agli altari (la settimana scorsa nella casa famiglia chiamata la Speranza qui a El Alto un bambino di 12 anni si è impiccato al suo letto a castello, mi hanno raccontato che aveva alle spalle una realtà uguale o peggiore a quella di Jhasiel, ... anche lui è un santo)

Jhasiel, mi ha raccontato suo papà in carcere questa mattina, è cresciuta in carcere da quando aveva un anno e mezzo assieme a sua sorellina di pochi mesi (Yaqueline). La mamma sapendo che suo marito doveva restare in carcere per 30 anni dopo qualche visita è entrata con due delle tre figlie e le ha lasciate rifacendosi la vita con un altro uomo o meglio con altri uomini.

Nella carcere di San Pedro a tutt'oggi ci sono 187 bambini e bambine che vivono assieme al suo papà detenuto. Addirittura all'interno della carcere c'è un asilo nido per i più piccoli, piccole, gestito da un'istituzione italiana. Mentre che i più grandicelli escono al mattino

vanno in una scuola vicino alla carcere e al pomeriggio rientrano in carcere come se fosse casa loro.

All'età di 10 anni sua mamma con la complicità del suo amante l'ha rapita mentre usciva dalla scuola e l'ha portata a Oruro (città altipianica e mineraria a circa 230 Km dalla Città di La Paz) e l'ha prestata al suo amante al quale ricattava con altre cose, beni, interessi, soldi, ... finché dopo qualche mese Jhasiel è riuscita a scappare da Oruro ed è venuta da sola fino a La Paz e si è presentata alla porta della carcere supplicando la polizia di poter rientrare in carcere con suo padre.

Oggi Jhasiel ha 16 anni ed è in custodia nella nostra casa famiglia qui a El Alto dove assieme ad altre 15 adolescenti stanno cercando di superare il trauma della violenza per entrare nel prato verde della dignità, della libertà, della voglia di vivere e nella sete di esercitare i diritti fondamentali.

Questi sono i veri miracoli che non hanno del sensazionale come quello di San Gennaro ma che solo ribadiscono che la vita piena e abbondante è il miracolo più grande e più bello che ci sia. Ma il miracolo che credo sia ancora più profondo è che la vita di Jhasiel, Maria, Guadalupe, Blanquita, Anabel, Rosa, Paola, Katerin, Clara, Regina, Magalí, Kelia, Juana, Micaela, María, Celena, (sono le 16 adolescenti che in questo momento vivono nella nostra casa famiglia) ci stanno cambiando a noi, ci rimproverano di non farci prossimo, ci sollecitano uscire dal guscio dell'indifferenza e di inaugurare una nuova primavera nella nostra vita facendo della solidarietà lo stile del percorso cristiano.



I documenti pastorali dei vescovi latinoamericani di Medellin, Puebla, Santo Domingo e di Aparecida (Sono come i Concili celebrati qui in América Latina in questi ultimi 30 anni) parlano intensamente del volto sofferente di Cristo in mezzo a noi e citano esplicitamente i gruppi di bambini di strada, mamme abbandonate, operai sfruttati, indigeni emarginati, gente che ha perso l'orizzonte e che sono lo spazio privilegiato dell'amore di Dio in mezzo a noi.

Jhasiel è uno di questi volti a cui non solo bisogna guardare e passare oltre ma che ci interroga, ci scombussola e ci chiama a scendere dal cavallo e a curare le ferite e andare a pagare l'osteria dove la alloggiamo e interessarci della sua evoluzione e a restituirla nella sua dignità e nel suo progetto di vita degna e salutare.

Jhasiel, o meglio Santa Jhasiel, non chiede a noi lacrime, non chiede nemmeno una preghiera e peggio ancora la richiesta di entrare nel libro dei santi chiede solo che viviamo intensamente la paternità e la maternità

Riccardo Giavarini
Laico Fidei Donum della diocesi di Bergamo
in servizio nella diocesi di La Paz, Bolivia

Mi sembra doveroso iniziare questa lettera presentandomi e presentando la realtà di missione nella quale sono immerso.

Mi chiamo Simone e sono un ragazzo di 24 anni proveniente dalla provincia di Bergamo. sono stato mandato dal centro missionario della mia diocesi ormai 10 mesi fa. svolgo il mio incarico nella parrocchia di condebamba, una "parrocchietta" di 30.000 abitanti nella periferia di cochabamba, in bolivia...

la casa dove vivo è stata chiamata simbolicamente: "la casa dell'accoglienza"... e' la casa dove tutte le persone, italiani e boliviani, si possono sentire, appunto, accolti... e' questa l'attività principale che svolgo qui: far sentire a casa le persone che passano di qui... in questi 10 mesi ho incontrato tanti volti, ognuno con la sua storia, ognuno con qualcosa di grande da lasciarti... credo che tutti siano rimasti positivamente colpiti dal nostro "lavoro"... ho imparato che, per far star bene le persone, non serve chissà cosa... l'ingrediente fondamentale è il tempo... certo, anche un buon caffè non guasta ma, dedicare del tempo alle persone è la cosa più importante che posso fare nella realtà dove sono immerso... spesso la frenesia del fare ci costringere a girare come trottole ma, la cosa fondamentale che ho imparato qui è che lo stare viene prima del fare...

oltre all'accoglienza della casa, partecipo alle attività che la parrocchia propone: incontri giovanili, aiuto al parroco, riunioni, ecc... insomma le attività che anche le nostre parrocchie italiane offrono...

l'intento di questa pequeña introduzione non è quello di lodare il mio/nostro lavoro qui in condebamba ma, ho voluto sottolineare che spesso le attività che svolgiamo in terra straniera possono avvicinarsi a quelle che svolgiamo a casa nostra...

spesso infatti, si associa la parola "missione" alla parola "povertà"... per me, almeno per l'esperienza che ho accumulato e, parlando della realtà dove vivo, questo concetto non è del tutto esatto...quando mi è stato chiesto di scrivere questa lettera da subito mi ha colpito una parola che viene ripetuta ben due volte: la parola in questione è povero...

il testo che ci è stato proposto è questo:

scrivere un piccolo racconto di un fatto che avete vissuto dove un povero, con le sua parole, con la sua vita vi ha fatto conoscere il volto di cristo, vi ha evangelizzati e ha fatto emergere quel nuovo umanesimo di cui tutti, anche in italia abbiamo bisogno....

quello che vi chiediamo è un racconto di come il povero , posto al centro del convegno e della chiesa diventa un vangelo da ascoltare per la nostra conversione.

quando ho terminato di leggere questo "compito a casa" subito mi sono balzate per la testa tante domande: perché dobbiamo associare la missione solo alla parola povertà??? perché quelle persone che incontriamo ogni giorno sono viste dai nostri occhi solo come persone bisognose, persone da aiutare??? che significa aiutare??? il povero è solo una persona che non ha nulla di materiale??? non dovremmo forse anche noi essere poveri (in spirito che il vangelo annuncia)???

Quante domande... domande che faticano a trovare una risposta... domande che forse, ci possono aiutare a pensare un po'...

sicuramente io sono "l'ultimo arrivato" e indubbiamente la realtà che vivo è differente da molte altre... con questo non voglio dire che qui a condebamba tutti vivono in ricchezza spirituale e materiale, ogni giorno infatti, incontro persone che viste con occhi occidentali/materialisti possono aver bisogno di un aiuto... incontrandole, cerco di scorgere persone come me... ogni giorno ruotano in torno alla parrocchia ragazzi più o meno della mia età e guardandoli, vedo i miei amici che vivono a bergamo... hanno il colore della pelle diverso, non vestono solamente nike e levis ma, sono ragazzi con tanta voglia di vivere la vita, ragazzi che si emozionano, ragazzi con preoccupazioni dovute alla scuola e non solo, ragazzi che si innamorano, ragazzi che prendono le loro delusioni, ragazzi che sperano... insomma ragazzi del 2015...

la povertà non è forse una virtù evangelica!!!???

Ecco allora il mio racconto... In questo racconto il povero è fratello perché, anche io in fondo sono povero... Ecco la testimonianza del Vangelo che voglio lasciare... Un Vangelo che si fa carne e che ci dimostra che forse è meglio vedere le persone che incontriamo non come persone da aiutare ma come persone che camminano con noi e che, perché no, ci possono anche aiutare...



Forse sarebbe stato meglio e avrebbe fatto più scalpore se il titolo di questa mia letterina sarebbe stato: "Lettera al povero" ma, non è questo quello che ho scelto... Ecco perché ho deciso di rinominare questo testo così: "Carta a mi hermano" ("Lettera a mio fratello")... Voglio finire questa paginetta con quest'ultimo pensiero: Credo che,

come ho fatto per il titolo della mia lettera, se alcune volte cercassimo di sostituire la parola povero/bisoginoso con fratello, se cercassimo di vedere le persone che ci stanno a fianco come fratelli sul/al nostro stesso livello, riusciremmo davvero a costruire e a testimoniare il vero Regno di Dio...

Penso che questa letterina, un po' scomoda e inaspettata, non verrà pubblicata ma, spero per lo meno che possa aver aiutato a riflettere chi la sta leggendo...

Grazie per il vostro tempo e per la vostra attenzione...

Simone Fagiani

**Laico *Fidei Donum* della diocesi di Bergamo
In servizio missionario nella diocesi di Cochabamba, Bolivia**

